

N

on c'era all'origine "un progetto di vita", non avevo deciso che sarebbe andata così. Diventare un nomade globale.

Un outsider assetato di familiarità. Un globalista in cerca di radici. Tutte cose vengono stabilite dal caso. Come diceva un rabbino con una battuta: «Vuoi far ridere Dio? Raccontagli i tuoi piani». Certo è che da quando apparirono in Etiopia i nostri progenitori, milioni di anni fa, la specie umana è sempre stata migratoria. Però le "migrazioni" di cui parlano gli studiosi della preistoria non hanno niente a che fare con quelle odierne: gli Homo Sapiens si spostavano di pochi chilometri in una generazione. È sui tempi lunghissimi che venivano occupati nuovi territori.

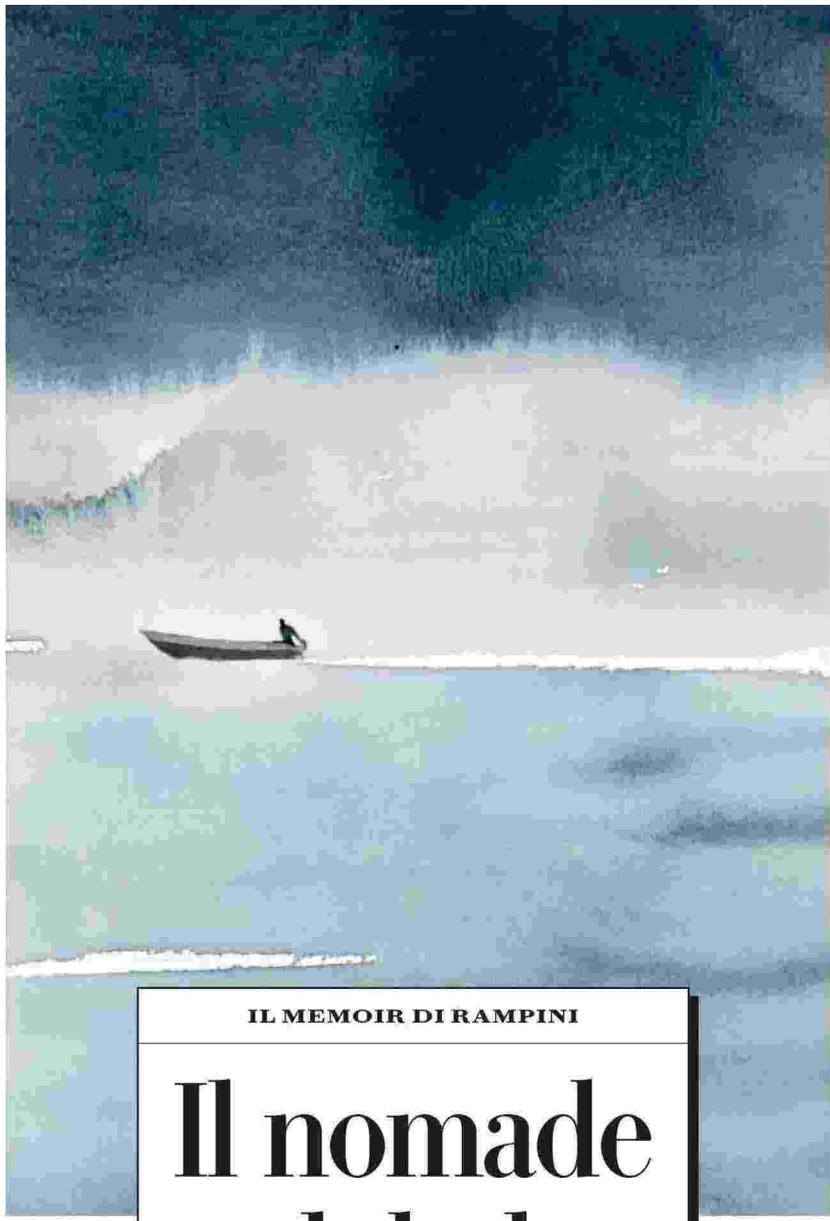
Per milioni di anni siamo stati stanziali e localisti, capaci di esplorare la terra con la lentezza di lumache, abituati a fidarci solo dei consanguinei. Ce lo ricorda il filosofo Kwame Anthony Appiah: «Durante gran parte della storia umana, na-

Quando arrivavo in Italia da "quasi-straniero" il mio cosmopolitismo mi rendeva diverso, sospetto, estraneo alle logiche locali

scavamo in piccole società composte da poche decine di persone, bande di cacciatori. Incontravamo solo persone che avevamo conosciuto per tutta la vita. Adesso se passeggiavo sulla Quinta Avenue di New York in un giorno qualsiasi, ho davanti ai miei occhi più esseri umani di quanto un cacciatore della preistoria incontrava in tutta la sua vita. È quasi miracoloso che i cervelli formati dalla nostra lunga storia si siano potuti adattare a questo nuovo modo di vivere». Ma «celebrare il cosmopolita - scrive ancora Appiah - può suggerire uno sgradevole atteggiamento di superiorità verso il presunto provinciale».

A vaccinarci contro ogni complesso di superiorità è stata la vita reale. Quando arrivavo in Italia da "quasi-straniero" erano sempre i provinciali a comandare, il mio cosmopolitismo mi rendeva diverso, sospetto, estraneo alle logiche dei clan locali. Dovevo faticosamente ricostruirmi delle radici, andare alla riscoperta della storia lombarda di mio padre, del passato ligure di mia madre. Cercavo di imparare perfino i dialetti, dai miei nomi che in casa li praticavano quotidianamente.

Il resto della mia vita ha seguito lo stesso copione. Ho continuato ad essere - certamente - un privilegiato. Ho avuto la fortuna di poter praticare un giornalismo globale, quando ancora alcuni giornali si potevano permettere tante sedi estere. La mia prima corrispondenza da una capitale straniera la iniziai che avevo appena compiuto trent'anni, a Parigi. Poi arrivarono sedi più lontane, nell'ordine San



un mese con mia moglie a New York senza che un viaggio intercontinentale ci separi. Nella mia vita da osservatore globale, non ho mai smesso la ricerca di radici. Immaginarie, costruite, conquistate. Ma indispensabili. Non puoi vivere cinque anni in Cina, e aspirare a raccontarla, senza uno sforzo d'immersione nella sua storia, nella sua cultura, nella sua gente....

Mi sono trasferito a Pechino nel 2004. Al mio arrivo restava ancora, nel cuore di una capitale dalla fisionomia urbana stravolta da furiose demolizioni e costruzioni, una zona quasi "segreta" che nascondeva tremila *sheyuan*. Segreta, in realtà, solo per chi non voleva cercarla; irriducibilmente diversa da tutto il resto. Ho scelto di abitare nella città vecchia degli *hutong*, un labirinto impenetrabile di bassi e di vicoli. Fra il laghetto imperiale Houhai e la maestosa Torre del Tamburo, ho vissuto per cinque anni. Fu per quel mio vivere appartato in un *buen retiro* anacronistico che della Cina m'innamorai, al contrario di tanti altri che la trovavano piuttosto angosciante. Mi spinsero a

Insieme al privilegio ci sono i costi umani. Quando mio padre ebbe l'ictus fatale io abitavo a tredici ore di volo da Bruxelles

esplorare quel quartiere antico il consiglio di un amico e la voglia di gustarmi un ultimo scampolo di Cina antica, pre-globalizzazione, addirittura pre-maoista. Sapevo che quel piccolo mondo antico era per lo più una finzione. Sapevo di correre anche qualche rischio: la mia missione era descrivere il boom economico, il balzo prodigioso verso la modernità, non attardarmi a contemplare reperti di un passato remoto, quella Cina «delle biciclette e delle giacche di Mao» che avevano raccontato Tiziano Terzani, o prima di lui quella imperiale descritta da Luigi Barzini... Al tempo stesso, però, c'era ancora qualcosa di originale, di autentico, di fascino, in quel cuore ancestrale della città, il quartiere dei bassi. I *sheyuan*, alcuni dei quali risalivano al Settecento, erano stati invasi e occupati ai tempi della rivoluzione comunista; sicché delle dimore nobiliari o borghesi, edificate all'origine per una famiglia singola, erano diventate ai tempi di Mao dei condomini per decine di abitanti poveri. E tuttavia quel popolo misero e incolto che si era impadronito del centro storico era custode di tante tradizioni, che ho ritrovato intatte fra i miei vicini di casa. Alcuni suonavano il violino tradizionale, dalle melodie che inizialmente il mio orecchio occidentale trovava stridenti, o eccessivamente stucchevoli e ripetitive. Molti anni dopo, a New York, sentendo un emigrato cinese che suonava il violino a Central Park, sono stato sedotto, quasi commosso, perché quella musica alla fine era diventata un pezzetto una colonna sonora della mia vita.

IL MEMOIR DI RAMPINI

Il nomade globale

I primi uffici di corrispondenza, i viaggi e i reportage, San Francisco e Pechino. E anche la ricostruzione delle proprie radici

di Federico Rampini

R Sul sito di Repubblica

L'oceano di mezzo, in viaggio con Federico Rampini: live alle 14.30 su Repubblica.it

Il libro



L'oceano di mezzo di Federico Rampini (Laterza, pagg. 202, euro 19) Anticipiamo un brano

▲ Illustrazione Un'illustrazione di Nicola Magrini tratta dal libro di Rampini

Francisco, Pechino, New York. Più i lunghi soggiorni in altre parti dell'Asia; i vertici internazionali tra governi; i viaggi al seguito di presidenti americani come corrispondente accreditato alla Casa Bianca. Insieme al privilegio ci sono dei costi umani. Per lunghi periodi della mia vita ho avuto un oceano di mezzo, che mi separava dai miei af-

fetti: mia moglie, i miei figli, i miei genitori. Non sempre potevano inseguirmi nelle mie peregrinazioni. Quando mio padre ebbe l'ictus fatale io abitavo a 13 ore di volo da Bruxelles; arrivai in ospedale che forse era ormai incapace di riconoscermi. Da mia madre mi separano tuttora sette ore di volo; dai figli cinesi quindici; è raro che io passi più di